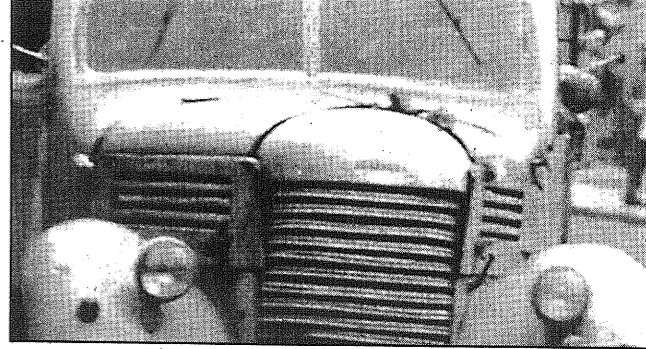


ANNIVERSARI A trent'anni di distanza, un testimone rievoca l'invasione sovietica della Cecoslovacchia

E su Praga scese il Grande Freddo

Jiri Niederle: «Il mondo assisteva in diretta, ma l'Occidente ci lasciò soli»



Praga 1968: proteste contro l'occupazione. In basso, nella foto a destra, il professor Jiri Niederle, fisico teorico.

TRIESTE Quando i carri sovietici entrarono in Cecoslovacchia il 20 agosto 1968, il professor Jiri Niederle - fisico teorico - aveva 29 anni e una militanza attiva nella Primavera di Praga. Oggi - dopo la rivoluzione di velluto e la fine del regime - è professore emerito dell'università Karlova (della quale ha diretto per anni i rapporti con l'estero) ed è, fra l'altro, tramite fra il governo ceco e il Cern di Ginevra.

Negli anni del Grande Freddo che seguirono, Niederle sopravvisse nella penombra anche grazie ai contatti con il Centro internazionale di fisica teorica di Trieste, e al rapporto speciale che i suoi uomini (Abdus Salam e Paolo Budinich) continuarono a mantenere con l'altra Europa. Trent'anni dopo, l'intellettuale praghese racconta quei giorni terribili in cui la storia sembrò fermarsi.

Ci raccontò quel giorno.

«Ero andato a letto tardissimo; quell'estate si facevano spesso le ore piccole. Anche quella notte, tra il 20 e il 21 agosto, il clima era eccitato, teso».

Perché l'eccitazione?

«Perché sapevamo di giocare una partita cruciale. E poi Praga era piena di intellettuali venuti dall'estero, attirati da questo nostro piccolo stato che provocava il Moloch sovietico».

Quando si accorse dell'invasione?

«Alle due del mattino mi svegliai un rumore infernale. Decine di Antonov sorvolavano Praga a bassissima quota. Ha mai sentito un Antonov da vicino? Fa paura, sembra che ti entri in

matino, i carri armati erano già per strada, circondati dalla nostra gente. Il clima era surreale. Molti di noi sapevano il russo, parlavano con i militari. Chiedevano: perché siete venuti?».



casa. Aprii la finestra, e vidi la strada piena di gente. Solo allora capii».

Non se lo aspettava?

«Sapevamo di rischiare, ma nessuno pensava a un'invasione. Io non ci pensai nemmeno quando, in luglio, vidi carri armati vicino al confine cecoslovacco. Credevo a una pressione solo psicologica».

Torniamo a quella notte.

«Poco prima delle tre del

Loro cosa rispondevano?

«Dicevano: ci avete attaccato, dovevamo difenderci. Ci credevano davvero, li avevano imboniti di frottole. Altri dissero: siamo nell'Urss, c'è stata un'invasione. Altri ancora: qui c'è la controrivoluzione, dunque la guerra».

Ma la guerra non c'era.

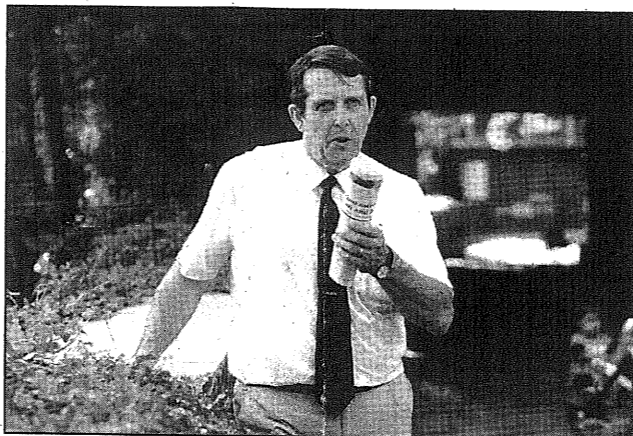
«Di fronte a tutta quella gente pacifica, i soldati si

accorsero che non c'era guerra alcuna, dunque il loro diritto a usare le armi nel nostro Paese era inesistente. Così si demoralizzarono; qualche loro ufficiale si suicidò».

impredibili. Questo innervosì ulteriormente i sovietici».

Ma il mondo non vi aiutò.

«L'Occidente ci lasciò soli: ce ne accorgemmo ascol-



Cosa fece il Cremlino?

«Ordinò di impedire il dialogo tra i soldati e il popolo. Gli ufficiali tracciarono una linea per terra e minacciarono di sparare su chiunque la valicasse. Poi iniziarono gli arresti; ma, per impedirli, la gente cambiò i nomi delle strade e i numeri civici».

E il mondo che faceva?

«Il mondo guardava, assisteva in diretta all'invasione. Praga era piena di inviati stranieri che trasmettevano ora per ora. La radiotelevisione cecoslovacca lavorava con unità mobili,

tando le notizie dall'altra metà dell'Europa. Con un'invasione alle frontiere, le truppe americane in Germania non erano nemmeno in stato d'allerta!».

E tornò il Grande Freddo.

«Capimmo d'un colpo che ci avevano tradito, che tornava l'inverno, specie per noi intellettuali. Non ci rimase che pensare a come organizzarci per mantenere viva la dignità delle nostre professioni».

Non potevate emigrare?

«Io ne avrei avuto la possibilità. Avevo molti inviti

all'estero e una certa facilità ad avere il visto, specie per il Centro di fisica di Trieste. Eppure, come molti altri scelsi di restare».

Per quale motivo?

«Perché molti intellettuali pensarono che fosse importante tener duro, mimetizzarsi, organizzando una resistenza interiore. Nel grande freddo, ognuno si creò un suo microclima e cominciò ad aspettare».

Non fu cosa facile.

«Il tempo non passava mai. Nemmeno i comunisti credevano più al comunismo, quella repressione era stata contro la Storia. Trionfarono l'opportunismo, il carrierismo, la delazione. Disgustoso».

Fu un colpo duro...

«Lo fu perché c'erano stati colpi precedenti. Pensi: quattro ondate migratorie in trent'anni. Gli ebrei e gli antinazisti; i tedeschi dei Sudeti; gli anticomunisti; gli intellettuali della Primavera. Stavolta pensavamo di non risollevarci più».

Ricorsi della Storia?

«Sarà un caso, ma molte delle nostre catastrofi... finiscono per otto. Trentotto, invasione hitleriana. Quarantotto, il comunismo. Sessantotto, la repressione della Primavera di Praga...».

Superstizioso?

«Macché. Registro solo

un fatto. Anche la guerra dei Trent'anni, che ci tolse l'indipendenza, scoppiò in un anno che finiva con quel numero: il 1618. Curioso, non è vero?».

Cosa ricorda del '48?

«Allora qualcuno si illuse che sarebbe nata una società più giusta con i deboli. Non fu così. Crebbe solo una micidiale macchina di potere, fondata fra il sospetto reciproco e la divisione».

Quando se ne accorse?

«L'entusiasmo per la liberazione dai nazisti si spense rapidamente, e venne la nausea. Tutti sentirono l'abisso che c'era tra gli slogan e la realtà; si vide il cinismo con cui i primitivi si abbarbicavano al potere per schiacciare gli evoluti».

Una selezione involutiva...

«L'intelligenza era ossessivamente temuta dal regime. Pensi che nell'accesso all'università contavano tre cose. Primo, il sapere. Secondo, ovviamente, la fedina politica. La sorpresa è la terza condizione: il pedigree».

Che cosa vuol dire?

«Se i tuoi genitori erano intellettuali, partivi sfavorito. Mio padre era chirurgo universitario, mia madre dottore in filosofia, e per me fu un demerito. Era davvero un inverno dello spirito».

Una sconfitta per tutti...

«Si era interrotta una grande stagione della cultura. Basti qualche nome in campo scientifico: Hus, Keplero, Tycho Bracke, Doppler, Mendel. O Einstein, che visse e lavorò a lungo in Cecoslovacchia».

E l'economia?

«Prima della guerra eravamo uno dei Paesi economicamente più avanzati d'Europa: industrie meccaniche e di precisione, grandi università e accademie, una forte agricoltura. Ebbene: solo vent'anni dopo eravamo al 42.mo posto. Fu un disastro, eppure...».

Eppure, professore?

«Eppure nel '68 la Primavera fiorì egualmente. Fu una sorpresa, per me, quell'esplosione di idee latenti. Lo fu, perché ci avevano rubato tutto: la bellezza, il senso della vita, la percezione della continuità della storia...».

Tre condizioni vitali, per Kafka...

«Sì, proprio quelle. E nonostante ciò la luce uscì dalle catacombe, dal grigiore cimiteriale del regime. Quell'evento fu un miracolo, perché pochi credevano che la memoria storica della democrazia fosse sopravvissuta al letargo».

Paolo Rumiz